

# LIBRI

BERLAM, ARDUINO: *L'eroe nazionale ungherese Francesco II Rákóczi*. Udine, 1940. G. Chiesa, pp. 94, tavole II, in 8°.

Ognuno è portato a considerare la storia della propria patria, un po' chino come un affare privato, e può anche meravigliarsi vedendo che i forestieri si interessano agli avvenimenti che hanno formato la nostra sorte più personale. Proviamo una gradita sorpresa ogni qual volta ci viene dato di constatare che abbiamo degli amici i quali si interessano non solo al nostro presente ma anche al nostro passato. In tali segni del loro interessamento nei nostri riguardi noi scorgiamo un cordiale gesto amico, come, p. e., nel caso del bel libro di Arduino Berlam che presenta al lettore italiano la vita di Francesco Rákóczi II.

Rákóczi è una delle figure più fulgide sul piano della nostra lotta per l'indipendenza. Egli impugnò la spada per la libertà ed indipendenza ungherese quando l'Ungheria aveva già scosso da sé il giogo turco, ma — dissanguata e stremata dalla pluriscolare lotta — sembrava essere incapace di opporsi alla politica di oppressione e di assorbimento della corte imperiale di Vienna. Fu precisamente allora, in questa situazione disperata, che Francesco Rákóczi si mise alla testa del movimento per la libertà ed indipendenza ungherese. Le sue guerre richiesero molti sacrifici e costarono molto sangue alla nazione: si conclusero con una sconfitta, ma non furono inutili né vane. Gli sforzi eroici del principe Rákóczi, gli innegabili successi riportati nel corso delle sue campagne restituirono alla nazione la fiducia nelle proprie forze; il ri-

cordo delle guerre di Francesco Rákóczi tenne desto ed alimentò nei nostri cuori il fuoco ed il desiderio della libertà nazionale. Carattere sommarmente altruista e disinteressato, il principe Rákóczi offrì un nuovo esempio ai politici ungheresi rinnovando al tempo stesso il ricordo incancellabile dei re della casa arpadiana e quello di Mattia Corvino, ultimo nostro sovrano nazionale.

Il nostro amico Arduino Berlam fa rivivere — in ariosa e ben costruita sintesi — la figura di questo grande personaggio della nostra storia. Particolarmente lusinghiera per noi la circostanza estrinseca che lo ispirò a dettare il bel volume: la riannessione — per merito, specialmente, dell'Italia — della città di Kassa tra le cui mura fedeli riposano le ceneri del grande campione della libertà ungherese. P—e

JOÓ TIBOR: *Magyar nacionalizmus* (Nazionalismo ungherese). Budapest, 1941; Athenaeum, pp. 350, in 8°.

Tiberio Joó — autore di vari saggi di filosofia della storia, libero docente presso la R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest — aveva pubblicato, due anni or sono, un poderoso saggio intitolato «L'idea nazionale ungherese» (Budapest, 1939; Franklin) che aveva ottenuto il pieno consenso dei competenti e che, per di più, aveva influito decisamente sul pensiero dei circoli dirigenti dell'opinione pubblica ungherese. Nel 1939, alla vigilia e nella temperie assillante della imminente nuova guerra mondiale, era stato universalmente intuito da noi che compiva una vera sacra missione colui il quale cercasse ed

illuminasse, in quella critica temperie, i problemi più fondamentali dell'esistenza della nazione ungherese. La situazione non si è, da allora, modificata; la crisi europea è sempre in atto; ed intuimmo tutti chiaramente che lo sviluppo e la soluzione della crisi potrà essere vantaggiosa soltanto per i popoli che avranno saputo concordare ed armonizzare le loro finalità nazionali con la missione europea che vantano di avere. Perciò, appunto, Tiberio Joó ha creduto di arricchire di nuovo materiale e di nuovi argomenti il suo ottimo saggio di due anni fa, e di presentarlo nuovamente al nostro pubblico col titolo di «Nazionalismo ungherese». Il nuovo titolo è pienamente motivato, perché pur essendo rimasti inalterati il criterio e le opinioni dell'Autore, il volume del quale ci occupiamo non è semplicemente la seconda edizione del saggio del 1939, ma è un libro nuovo che non solo porta in sé le tracce degli insegnamenti dei trascorsi due anni, ma abbraccia un orizzonte più vasto, riassumendo i risultati di tutte le ricerche eseguite dall'Autore in merito al problema del nazionalismo ungherese. E differisce dal primo anche formalmente, perché non si limita a mettere a profitto i risultati della scienza ungherese, ma — contando su di una cerchia più larga di lettori — offre prospettive più ampie e sviluppa anche le classiche manifestazioni del nazionalismo ungherese nella letteratura. Il libro non si esaurisce nella lode sperticata della vanità nazionale, né evita di affrontare i problemi più ardui del nazionalismo ungherese. Non rientra pertanto nella categoria delle opere di divulgazione destinate unicamente a coloro che invece della verità cercano l'entusiasmo piazzaiolo ed a buon mercato; ma affronta ed illustra, su base filosofica, il complesso dei problemi, la problematica, del nazionalismo ungherese, e lo fa in una lingua facile ed aggradevole, accessibile pur ai non iniziati. L'Autore studia anzitutto i rapporti tra il nazionalismo ungherese ed i nuovi nazionalismi occidentali, svisceran-

doli e confrontandoli; ci dà in seguito, a pennellate vigorose, lo sviluppo del nazionalismo ungherese, soffermandosi specialmente sugli influssi dei nazionalismi forestieri sullo sviluppo del sentimento nazionale ungherese, dalle apparenti contraddizioni del quale (a cui si aggiungono la nostra posizione geografica tra occidente ed oriente, i rapporti della nazione e delle minoranze nazionali, ecc.) egli ricava il contenuto della nostra missione nazionale. Tiberio Joó scorge nella nazione ungherese una «natio contradictionis» per eccellenza; ma dimostra inequivocabilmente come siano state e siano precisamente queste contraddizioni a permetterci e rendere possibile che ci affermassimo saldamente proprio nel punto dove tali contrari interessi venivano a cozzare, adempiendo così alla nostra missione di esponenti dell'Europa in oriente. Soltanto così siamo potuti essere e siamo — per servirci delle parole del conte Paolo Teleki — «un'Europa in miniatura»; soltanto così siamo e saremo una garanzia della sicurezza europea.

Dalle pagine del libro parlano il vitale nazionalismo di un piccolo popolo e la coscienza della sua missione europea: sarebbe desiderabile che lo leggessero anche oltre i nostri confini. Capiscano i nostri amici, imparino i nostri nemici che noi vigiliamo sulla nostra indipendenza, ora come nel passato, non per sciovinistico egoismo bensì per vero nazionalismo e nel servizio, non scevro di sacrifici, della pace e del benessere del continente europeo.

—kalász—

*Úr és paraszt a magyar élet egységében* (Signore e contadino nell'unità della vita ungherese). A cura di Alessandro Eckhardt. Budapest, 1941; Istituto per lo studio della magiarità ed., pp. 224, tavole XIII, in 8°.

Tempo fa è stato creato nella facoltà di scienze e lettere dell'Università di Budapest l'Istituto per lo studio della magiarità (Magyarságtudományi Intézet). L'attività del quale è seguita con crescente interesse ed attenzione

non solo dai tecnici, dai competenti in materia, ma anche dal cosiddetto «gran pubblico». Le conferenze e le lezioni che si tengono all'Istituto sono frequentatissime, e le sue pubblicazioni sono lette con attenzione ed interesse dai competenti e dai profani. Cosa è dunque questa scienza della magiarità, altrimenti ungarologia? Non si tratta certamente di una nuova scienza, ma semplicemente di un nuovo punto di vista: gli ungarologi, infatti, non fanno altro che esaminare dal loro speciale punto di vista i risultati ottenuti separatamente dalle altre branche della scienza, per vedere cosa quei risultati significhino per lo sviluppo dello speciale carattere della magiarità. Essi studiano, in altre parole, la magiarità attraverso la lente di punti di vista etnici, sociologici, letterari, storici, ecc. Gli sviluppi del destino della nostra stirpe erano stati avvicinati, finora, piuttosto dalla letteratura politica, passionatamente parziale e partigiana, e succuba di dottrine settarie. Gli ungarologi, invece, affrontano il problema con i metodi imparziali della scienza pura ed assoluta. Il loro scopo — e lo dichiarano apertamente — è non soltanto la conoscenza, non soltanto quello di arricchire di dati nuovi scientificamente attendibili la tipologia ungherese; il loro scopo è anzitutto didattico: far conoscere la verità alla società stordita dalle frasi e dai motti piazzaioli. «Una cosa è certa — avverte l'ottimo compilatore del volume —: colui che si sarà scostato dall'osservazione della realtà per deformarla con precipitate generalizzazioni, costui dovrà imparare a prezzo di dolorose esperienze fornitegli dalla vita ciò che avrebbe potuto imparare facilmente e da solo attraverso una osservazione curata e assennata, cioè scientifica».

Il volume — al quale hanno collaborato otto eminenti studiosi — indaga anch'esso la verità in fondo ad una frase di moda ma altrettanto superficiale. È uno dei luoghi comuni più frequenti e sciupati da noi che vi sia un abisso insormontabile tra la

cultura delle classi sociali cosiddette superiori, derivate dalla fusione dell'antica classe storica di origine nobile e della borghesia cittadina, e la cultura del contadino; in altre parole, che «signore» e «contadino» siano estranei l'uno all'altro, che non possano intendersi. Gli autori dei saggi raccolti nel volume di cui discorriamo si sono accinti — forti di un poderoso apparato scientifico — a distrigere il complesso di tale problema. Stefano Sinkovics e Stefano Szabó esaminano dal punto di vista della storia lo sviluppo nel corso dei secoli dei rapporti tra nobiltà e contadino; Tiberio Mendöl affronta i problemi della città e del villaggio dal punto di vista della geografia e della storia della colonizzazione interna. Alessandro Bálint muove dalla liturgia cristiana e dalle credenze popolari che confronta per individuare le reciproche influenze della cultura che influisce dall'alto e della tradizione antica che si afferma dal basso. Carlo Visky passa in rivista gli elementi oggettivi dell'etnografia, per dimostrare la interdipendenza della cultura del «signore» e del «contadino». Giulio Ortutay, infine, studia i rapporti tra la poesia popolare e quella dotta. Desiderio Keresztury segue nella moderna letteratura ungherese gli sviluppi della tradizione popolare e dimostra come questa vi si affermi acquistando un nuovo carattere, e rilevando come gli scrittori si preoccupino della sorte del popolo. Il saggio di chiusa è del Maestro Zoltán Kodály che studia con la competenza che gli è propria il rapporto tra la musica popolare e quella «signorile».

Appare all'evidenza già da questa nostra breve rassegna quanto sia vasta la prospettiva offertaci dal libro. La morale che si ricava subito da tali varie indagini è che gli strati superiori e quelli inferiori della cultura ungherese non si sono mai staccati — ad onta delle tante difficoltà di origine storica e sociale — gli uni dagli altri; anzi che tra i due strati in questione vi fu sempre una ininterrotta simbiosi di beni culturali, che mai cessò tra

essi l'equilibrio, l'armonia, che sempre si influirono reciprocamente. Non vi è dunque alcuna scissione culturale tra «signore» e «contadino»; anzi, esaminando più da vicino il problema, si vede che questi due strati di cultura si fondono sempre meglio ed organicamente nella grande unità della cultura nazionale ungherese. Naturalmente il volume non può né vuole dare una risposta assolutamente esauriente e soddisfacente ad ogni questione; i singoli accertamenti potranno dare occasione a polemiche ma questo conferma — se ce ne fosse bisogno — la vitalità dell'ungarologia e la benefica influenza delle sue ricerche. *Ladislao Bóka*

ROSSI, VITTORIO G.: *Océán* (L'Oceano). Romanzo. Budapest, 1941; Franklin, pp. 198, in 8°.

Il lettore italiano non riesce certamente ad immaginare l'effetto prodotto da questo libro sul lettore ungherese. L'Ungheria, infatti, è un paese continentale per eccellenza; essa è circondata e chiusa da monti e monti, come l'Italia dal mare, dal quel mare che fu per noi — e per tanti secoli — una lontana visione panoramica, un desiderio insoddisfatto, una arrischiata aspirazione politica, ma raramente una realtà. Furono forse i nostri sovrani della casa angioina a destarci nel cuore la nostalgia e il desiderio del mare. Uno dei motti più eloquenti del nostro eroe nazionale più popolare, Lodovico Kossuth, era precisamente: «Al mare, o ungherese». Ma questo desiderio era destinato a rimanere quasi sempre soltanto un desiderio. Il mare — che è invero la seconda patria dei popoli marinari — è rimasto per noi un terreno quasi sconosciuto, pieno di mistero e di avventura, un elemento che si è lasciato avvicinare soltanto da pochi privilegiati ricchi e dalle masse di quei miserabili che le tristi condizioni terriere costringevano una volta ad emigrare ed a varcare gli oceani.

L'*Oceano* del Rossi è un vero libro di mare, non è il solito parto della

fantasia di terraferma che avanza e si sviluppa logicamente passo a passo; esso è piuttosto un panorama che ci presenta ora questo aspetto ora quell'altro della vita marinara, perché il vero navigante ha sempre attorno a sé un orizzonte completo. I personaggi del libro — gli anonimi eroi dell'oceano — parlano una lingua speciale che è caratteristica e peculiare della loro vita, apparentemente calma e noiosa, ma che in realtà si svolge in mezzo alle insidie della morte e del pericolo, e che richiede una continua tensione di nervi e di attenzione. Essi si scambiano poche lapidari parole, piene però di significato. Scherzi grossolani si alternano a profonde impressioni. In questo libro tutto avviene e si svolge in mezzo all'avventura ed al pericolo, in mezzo allo scherzo ed alla morte. L'alto fresco di una libertà sconfinata batte in viso al lettore, che tuttavia percepisce ed intuisce, al tempo stesso, l'oppressione derivante dalla convivenza di uomini costretti a stare uniti per un tempo indeterminato.

È ben difficile rappresentare e riflettere questo senso di ariosa libertà ed al tempo stesso di vaga oppressione; ed ancora più difficile è tradurlo e ridarlo in altra lingua. Per fortuna, Vittorio G. Rossi ha trovato un degno interprete della sua bravura artistica nello scrittore Mario Brelich, che, italiano e nato in riva al mare, ha potuto penetrare tutte le più recondite sfumature dell'originale ed interpretare, quindi, fedelmente ed esattamente le intenzioni dell'Autore, e che — scrittore anche lui e conoscitore perfetto della lingua ungherese — ha saputo rifletterle esattamente in lingua ungherese. Il lettore depone il libro col sentimento aggradevole di aver conosciuto due scrittori invece che uno: Vittorio Rossi e Mario Brelich, ed anche colla tentazione di contrastare alla letteratura italiana il Brelich che a giudicare dalla traduzione è invero un ottimo scrittore ungherese.

**DERCSENYI DEZSŐ**: *Korszerű műemlékvédelem Olaszországban* (La moderna tutela dei monumenti in Italia). Budapest, 1941. Edizione dell'Autore; pp. 48, in 8°.

Il volumetto — che è stato pubblicato con l'appoggio del benemerito Istituto italiano di cultura per l'Ungheria — tratta della tutela dei monumenti d'arte in Italia che non ha la pari nel mondo. L'autore, uno dei giovani storiografi d'arte ungherese, è cresciuto alla scuola del prof. Gerevich ed attualmente presta servizio presso la Commissione nazionale dei monumenti d'arte. Egli ha affrontato il problema della tutela dei monumenti d'arte sia sul piano teorico, sia su quello pratico avendo avuto occasione di studiarlo sul posto nel 1939 come «stipendiato» dell'Istituto storico ungherese «Guglielmo Fraknoi» di Roma. Il suo volumetto è doppiamente utile perché oltre a contenere dati e notizie preziosissimi, si basa sulle esperienze ed osservazioni personali di uno del mestiere.

Il volume è diviso in due parti, nella prima delle quali il Dercsenyi riassume la storia della tutela dei monumenti d'arte in Italia chiarendone la problematica, mentre la seconda comprende la esatta traduzione della legge Nro 1089 del primo giugno 1939—XVII sulla tutela degli oggetti di interesse artistico e storico. Le pagine dedicate all'organizzazione e l'attività dell'Istituto centrale del restauro sono state lette con grande interesse dai circoli competenti ungheresi perché l'ottima istituzione italiana potrà servire di modello ad analoghe istituzioni ungheresi. Una succinta bibliografia, pubblicata in fondo al volumetto, informa il lettore sulle più recenti pubblicazioni italiane che trattano della difesa dei monumenti d'arte.

*Siena Zambra—Bóka*

**FILANGIERI, RICCARDO**: *I banchi di Napoli, dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539—1808)*. Vol. I della *Storia del Banco di Napoli*, a cura della Direzione gene-

rale, in occasione del IV centenario. Napoli, 1940—XVIII, pp. 235, con 23 illustrazioni nel testo, LXXIX tavole, in 4° grande.

Il Banco di Napoli ha celebrato nello scorso maggio, con l'inaugurazione d'importanti opere, all'Augusta presenza della Maestà del Re Imperatore, la ricorrenza del IV centenario della propria fondazione.

In tale circostanza è stata predisposta dalla Direzione generale la pubblicazione di una storia del Banco, di cui appare ora il primo volume.

«Fra le opere che ricorderanno il quattrocentesimo anno dalla fondazione dell'istituto — avverte nella Prefazione al poderoso volume il Direttore generale del Banco di Napoli, Giuseppe Frignani — il consiglio d'amministrazione e la direzione generale hanno voluto comprendere la compilazione di volumi, destinati a costituire una compiuta illustrazione della vita del Banco di Napoli.

«La natura e l'importanza dell'ente, posto dapprima al centro delle vicende monetarie e finanziarie del Regno di Napoli, e poi dell'attività economica delle regioni meridionali, hanno attratto di buon ora l'attenzione degli studiosi, e le pubblicazioni riguardanti il Banco non si possono dire scarse di numero; ma esse si riferiscono, quasi sempre, a singoli aspetti od a limitati periodi dell'azione dell'istituto, e, non di rado, abbondano di particolari inutili e di notizie imprecise.

«Diversi provvedimenti, presi ed in parte attuati negli ultimi anni, hanno consentito più ampie e meno disagiati ricerche nel nostro archivio generale, plurisecolare raccolta di documenti d'incomparabile pregio; predisposte le condizioni indispensabili, con questo studio del conte Riccardo Filangieri sugli antichi banchi di Napoli, s'inizia degnamente una storia del Banco, elaborata su dati originali ed intesa ad un'organica e definitiva configurazione di quella che fu l'esistenza dell'istituto, attraverso i secoli, nelle sue origini, nei suoi muta-

menti di struttura e di funzioni, nei suoi rapporti con gli avvenimenti politici, nei larghiflussi esercitati sullo sviluppo economico del paese.

«Dai banchi pubblici napoletani, dei quali il primo ed il più illustre ebbe vita nel 1539, al Banco del Regno delle Due Sicilie, che di essi assunse e concentrò le funzioni nel 1808, al Banco di Napoli, che ne proseguì e ne estese l'azione, sotto nuove discipline, nella raggiunta unità nazionale, è una continuità d'intenti e di opere, di ordinamenti e di servizi, che valica ininterrotta quattro secoli, e che pone il Banco al primo posto fra le più antiche istituzioni di credito esistenti nel mondo.

«Sorto per fini di beneficenza e di generale utilità, lontano da scopi di lucro e non ligio a particolari interessi, l'istituto, in tanto fluttuare di epoche e dilatarsi di compiti, rimase fedele alle origini, conservando e perfezionando un tipo di ente di diritto pubblico, i cui caratteri dovevano apparire particolarmente rispondenti alle necessità ed agli indirizzi attuali dell'attività creditizia, in Italia e fuori.

«Nato quando l'esperienza dell'emissione e della circolazione di

simboli monetari era ancora, in tutta Europa, ignota o appena rudimentale, esso anticipava, nel secolo decimosesto, con le *fedi di credito*, le *madrefedi*, le *polizze notate*, quelli che dovevano divenire più tardi i biglietti al portatore e gli assegni bancari, strumenti delicati e possenti della moderna tecnica bancaria».

La materia è divisa in XI capitoli ai quali è premessa una Prefazione che tratta dell'origine e caratteri dei banchi pubblici napoletani, delle cause del loro sviluppo, dell'origine e caratteri del Banco di San Giorgio, dello «stile di Napoli» introdotto a Genova, delle banche spagnole, della Banca di Amsterdam, di quella d'Inghilterra, del sistema di Law e del suo fallimento, e dell'origine del banco di Stato a Napoli.

Il volume è corredato di una ricchissima bibliografia (pp. 203—220) che lo renderà utilissimo, anzi indispensabile, agli studiosi ed ai tecnici. L'Indice analitico (pp. 221—234) ne faciliterà la consultazione. Segnaliamo le belle tavole fuori testo, molte delle quali riusciranno gradite anche agli storici dell'arte.

Il volume è stato stampato nella Tipografia degli Artigianelli in Napoli.